

A. Toynbee tra Europa e Asia.
Filosofia della storia come filosofia del confine
Federico Leonardi

Introduzione

La filosofia della storia di Toynbee è una filosofia del confine. È noto che egli propose il superamento del modello nazione nell'alveo più comprensivo della civiltà, meno noto che, infine, egli teorizzò, quale perno della storia, i contatti tra le civiltà, per essenza dinamiche tendenti oltre i confini.

È tale tragitto intellettuale che vorrei osservare. La storia universale è una storia di tracciamento e superamento costante di confini, il cui più importante, infine, Toynbee dichiara illusorio: il confine tra Europa e Asia.

Lo studio delle vicende che sul quel confine erano avvenute e continuavano ad avvenire lo accompagnò per tutta la vita.

Fu protagonista dei suoi studi di classicista, naturalmente; su tale confine egli ebbe l'occasione di essere testimone oculare dello scontro tra nazionalismi eguali e contrari, quello greco e quello turco, attorcigliati in una guerra feroce (la Guerra Greco-Turca, 1920-23), tuttora soltanto congelata e sempre pronta ad esplodere, di cui la tensione mai sopita a Cipro rappresenta uno dei tanti esempi; in *A Study of History* egli prese in esame, come caso esemplare, il confine tra Europa e Asia, su cui emerse il numero maggiore di civiltà, per giungere a dimostrare che quel confine era frutto di un'illusione. Del resto, il paradigma della civiltà rimanda a qualcosa di inadatto a esser pensato dentro limiti geografici precisi, essendo piuttosto un'entità culturale, perciò dinamica e trasversale.

La filosofia della storia di Toynbee è stata sminuita come idealistica o teologica, svalutata poiché mescolanza di dati storici e di prospettive utopiche o religiose:¹ vorrei mostrare, invece, che essa è una filosofia del confine, tesa a mostrare necessità e, al contempo, relatività dei confini, proprio perché economia e religione rappresentano forze in grado di attecchire ovunque.

L'aspetto centrale dell'ultimo Toynbee furono i contatti tra le civiltà, la loro convivenza e gli scambi tra loro, ovvero le attività che sui confini avvengono e che i confini superano.

Toynbee: filosofia della storia come filosofia del confine

The general war of 1914 overtook me expounding Thucydides to Balliol undergraduates reading for *Literae Humaniores*, and then suddenly my understanding was illuminated. The experience that we were having in our world now had been experienced by Thucydides in his world already. I was re-reading him now with a new perception - perceiving meanings in his words, and feelings behind his phrases, to which I was insensible until I, in my turn, had run into that historical crisis that had inspired him to write his work. Thucydides, it now appeared, had been over this ground before. He and his generation had been ahead of me and mine in the stage of historical experience that we had respectively reached; in fact, his present had been my future. But this made nonsense of chronological notation which registered my world as 'modern' and Thucydides' world as 'ancient'. Whatever chronology might say, Thucydides' world and my world had now proved to be contemporary. And, if this were the true relation between the Graeco Roman and the Western Civilization, might not the relation between all the civilizations known to us turn out to be the same?²

¹ Sul rapporto tra religione e storia in Toynbee molto è stato scritto, si vedano tra gli altri: R.V. Chase, *History versus the City of God*, in *The Partisan Review*, vol. 11, n. 1, New York, Winter 1944, pp. 45-55; M. Watnick, *Toynbee's Nine Books of History against the Pagans*, in *The Antioch Review*, n. 7, Yellow Springs, Ohio, Winter 1947-1948, pp. 587-602; G. McLeod Brian, "The Kingdom of God Concept in Sorokin and Toynbee", in *Social Forces*, vol. 26, n. 3, Baltimore, March 1948, pp. 288-292; H.E. Barnes, "Arnold Joseph Toynbee: Orosius and Augustine in Modern Dress", in *An Introduction to the History of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago 1948, pp. 717-736; J.H. Nichols, "Religion in Toynbee's History", in *The Journal of Religion*, n. 28, Chicago, 1948, pp. 99-119; S. Hoox, "Mr. Toynbee's City of God", in *The Partisan Review*, vol. 15, n. 6, New York, June 1948, pp. 691-699.

² Infine la monografia: M. Mendella, *Società e religioni in A. Toynbee*, Napoli, Treves, 1961.

² A. J. Toynbee, *My View of History*, in *Civilization on Trial*, London, Oxford University Press, 1948, p. 7-10.

Toynbee presentò la Prima Guerra Mondiale come un'esperienza rivelatrice, foriera di un'intuizione che dall'analogia particolare tra il mondo di Tucidide e il proprio gli aveva dischiuso l'ipotesi della somiglianza universale tra tutte le civiltà conosciute.

Gli studiosi sembrano aver guardato con sospetto a questa confessione e concordano nel posticipare di quasi dieci anni la maturazione intellettuale dello storico britannico verso la categoria di civiltà agli anni della Guerra Greco-Turca (1920-23), forse ingannati dal titolo del libro in cui egli la documentò:³ *Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations*.

Coerentemente, hanno sminuito i suoi scritti d'esordio, precedenti la Grande Guerra, come prove giovanili, senza cogliere i tratti già maturi della sua filosofia della storia, ma, meno coerentemente, dando, stavolta, fede al suo auto-giudizio.⁴

Eppure, della categoria di civiltà manca soltanto il nome, non il concetto: l'analisi che Toynbee forniva in quelle pagine confluiva nell'affermazione che quella guerra dovesse esser pensata come scontro tra due modelli di civiltà, uno più progredito, l'altro legato al passato. Tra il novembre 1911 e l'agosto 1912, dopo la laurea in storia greca, si giovò di una borsa di studio per viaggiare nei luoghi che aveva soltanto studiato. Decise di percorrere la Grecia a piedi e durante quell'insolito *Grand Tour* realizzò che tra la classica e l'odierna di identico erano rimasti luogo e nome, per il resto erano opposte in tutto.⁵

Tracciare i confini delle nuove nazioni ricorrendo alla storia antica dipendeva da un duplice inganno. Il primo proveniva dalla cronologia, per cui ancora oggi poniamo in successione storia antica e attuale, tra cui corre invece una frattura, poiché identificano due civiltà distinte, seppur imparentate, p. es. civiltà ellenica e civiltà occidentale, per ricorrere al vocabolario del Toynbee maturo. Il secondo derivava dalla nazione, ritenuta soggetto della storia, quando invece non è mai intellegibile indipendentemente dalla civiltà in cui germoglia.

Tale tesi emergeva già negli scritti d'esordio per prender forma compiuta nel saggio sulla Guerra Greco-Turca. L'analogia tra le civiltà lo poneva sulla strada della discontinuità della linea temporale, e in netta contrapposizione alla continuità con cui le storie nazionali, invece, alla storia antica attingevano a piene mani quale fondamento di una gloria, che necessariamente avrebbe dovuto ritornare. Dunque, quell'analogia lavorò nella mente di Toynbee per l'intera sua parabola di ricerca, da quando gli si presentò quale intuizione rivelatrice a quando invece prese forma di teoria in *A Study of History*. Tuttavia, non bisogna farsi fuorviare dalla compattezza con cui il suo *opus magnum* si presenta, tanto più che nei trent'anni (1934-61), in cui videro la luce, è naturale che alcune idee fossero cambiate. Anzi, si coglie una svolta vera e propria, là dove nel volume VIII egli abbandonò la prospettiva analogica e comparativa per studiare contatti e scambi tra le civiltà, dai quali germogliano istituzioni come imperi e chiese, che sconfinano al di fuori dell'alveo delle civiltà e oltre i quali si stagliano dinamiche di azione e reazione, irradiazioni e creazioni trasversali.

Perciò, l'intera parabola di Toynbee può esser ripensata, seguendo due vie parallele, non poche volte tangenti, il filo, già noto, dell'analogia tra le civiltà, che da intuizione prese la forma di teoria, e quello, sotteso ma altrettanto consistente, della filosofia del confine, che, già ben delineata agli esordi, rimase sotto traccia per riemergere soltanto negli ultimi anni.

Se la ripercorriamo,⁶ possiamo discernere il nesso tra le due prospettive, l'analogia e il confine.

³ McNeill dedica molte pagine all'analisi del testo sulla guerra greco-turca, considerandolo il libro della svolta: si veda W. McNeill, *Arnold Toynbee: A Life*, pp. 104-120; tesi ripresa anche da T. Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il «contatto fra le civiltà»*. *Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, E. Cammarano (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 127-159. Propendo per l'idea che, invece, molte idee siano già delineate in uno dei primi testi, *Nationality and the War*.

⁴ Cfr. W. McNeill, *cit.*, pp. 71-72.

⁵ Su Toynbee negli anni precedenti il primo conflitto mondiale si veda G. Martel, *The Origins of World History: Arnold Toynbee before the First World War*, in *Australian Journal of Politics and History*, Sept 2004, Vol. 50 Issue 3, pp. 343-356.

⁶ Sulla biografia di Toynbee tre sono le fonti importanti: l'epistolario che si trova prevalentemente tra la Bodleian Library di Oxford e altre carte presenti a Chatham House; la biografia scritta da un suo allievo, il celebre storico McNeill, che penetra nell'intimo del personaggio, molto attenta anche alla vita familiare, oltre che alla intensa vita intellettuale di Toynbee: cfr. W. McNeill, *Arnold Toynbee: A Life*, London, Oxford University Press, 1989; infine, la voce firmata da F. Millar, dedicata soltanto alla carriera di Toynbee come storico, per lo *Oxford Dictionary of*

Il *tour* della Grecia, antecedente l'esperienza chiave della Prima Guerra Mondiale, aveva già fornito alcune idee decisive sulla discontinuità storica, confluite poi in un saggio pubblicato agli inizi del conflitto. Negli stessi anni, Toynbee licenziò due studi sul problema della nazionalità e della guerra, volti a immaginare una soluzione post-bellica, *Nationality and the War* e *The New Europe*, che lo fecero notare e arruolare nella propaganda ufficiale, esperienza diretta della produzione di ideologie, atte a dirigere l'opinione pubblica ma anche a influenzare decisioni governative. Dapprima, egli fu cooptato per affiancare un grande esperto di storia e politica del Vicino e Medio Oriente, l'ex ambasciatore britannico negli USA, Lord Bryce⁷. Dalla collaborazione nacque un libro di non poca importanza, la prima documentazione mondiale del genocidio armeno, ancora oggi ripresa, per la messe di documenti, ma contestata, per la sua origine propagandistica: doveva, infatti, servire gettare cattiva luce sul nemico ottomano, puntellando l'appoggio britannico alla causa araba, nonché a persuadere gli USA alla guerra. In una seconda fase, quale esperto di Turchia, fu chiamato presso l'*Intelligence Bureau of the Department of Information* (maggio 1917 – maggio 1918), un ufficio segreto anche a membri del governo, per il quale firmò svariati libricoli contro la Germania e l'Impero Ottomano, calcando la mano sulla loro predisposizione alla violenza: incaricò di cui più tardi confessò di essersi vergognato, ma che rappresentò un'occasione unica di comprendere di prima mano il nesso tra propaganda e storia. In un terzo momento, le sue competenze sul Medio Oriente e sull'ormai ex Impero Ottomano lo fecero chiamare per il compito selezionatissimo di consulente governativo presso il *Political Intelligence Department of the Foreign Office* (da maggio a dicembre 1918), più noto all'epoca in Gran Bretagna col nome pomposo di *Ministry of All Talents*.

Tali attività culminarono con la partecipazione ai tavoli diplomatici della Pace di Versailles, presso la *Foreign Office section of the British Delegation to the Peace Conference at Paris* (da dicembre 1918 ad aprile 1919), naturalmente come esperto dell'area mediorientale.⁸

Quell'esperienza rappresentò una delusione cocente, per Toynbee come per molti altri specialisti, ma per lui occasione di incontrare, oltre a vari personaggi eminenti come Lawrence d'Arabia, anche Lionel Curtis, colui che lo coinvolse nell'impresa che segnò la sua vita per almeno un trentennio, la fondazione del *Royal Institute of International Affairs*, primo istituto di Relazioni Internazionali al mondo. In poco tempo, Toynbee ne divenne il direttore degli studi, carica che tenne per un trentennio e gli permise di sovrintendere un gruppo di studiosi che doveva provvedere un quadro completo delle relazioni inter-statali in una pubblicazione annuale, i *Survey of International Affairs*.⁹ Curtis era animato dalla convinzione socratica che l'errore dei governi dipendesse da un difetto d'ignoranza, la non conoscenza dei loro rapporti reciproci, che la disciplina delle Relazioni Internazionali poteva colmare, nonché da un furore paolino di convertirli alla convivenza pacifica: perciò si fece avvocato del Commonwealth Britannico, nonché della nascente Società delle Nazioni¹⁰.

National Biography.

⁷ Lord Bryce (1838-1922) fu un storico e uomo politico molto influente nel mondo anglo-americano. Scrisse una storia dell'idea di impero germanico, *The Holy Roman Empire*, ma la sua opera più conosciuta fu *The American Commonwealth* (1888), scritta sulla falsariga della notissima opera di Tocqueville, che forniva un quadro completo del sistema politico statunitense e gli guadagnò, insieme alla sua attività parlamentare, l'incarico come ambasciatore britannico negli USA (1907-1913). La sua opera testamentaria fu uno studio delle moderne democrazie, *Modern Democracies* (1921), in due volumi. Con Toynbee lavorò alla prima documentazione al mondo sul genocidio armeno, nata quando collaboravano alla propaganda britannica: cfr. A. Toynbee, *The Armenian Atrocities: The Murder of a Nation, with a speech delivered by Lord Bryce in the House of Lords* (Hodder & Stoughton 1915); A. Toynbee (a cura di), *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916: Documents Presented to Viscount Grey of Fallodon by Viscount Bryce, with a Preface by Viscount Bryce* (Hodder & Stoughton and His Majesty's Stationery Office, 1916).

⁸ Cfr. il breve resoconto che ne fornisce lo stesso Toynbee in *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations*, London, Constable, 1922, pp. VIII-IX.

⁹ Illuminanti sono le parole dello stesso Toynbee a riguardo, cfr. A. Toynbee, "The Writing of Contemporary History for Chatham House", in *International Affairs*, v. 29, April 1953, pp. 137-140.

¹⁰ Significativa fin dal titolo è una delle opere più importanti di Curtis, *Civitas Dei: the Commonwealth of God*: Fu Toynbee stesso a darci un ritratto di Lionel Curtis in A. J. Toynbee, *Acquaintances*, London, Oxford University

Prima di condividere la missione che Curtis gli squadernò, Toynbee dovette passare per due esperienze più brevi, ma non meno decisive, che lo portarono a contatto diretto con i due nazionalismi greco e turco. Tuttavia, il prestigio ottenuto in quegli anni gli guadagnò l'onore di tenere la prolusione di apertura dell'anno accademico a Oxford per gli allievi di storia greca: in quella conferenza del maggio 1920 aveva già delineato il concetto di civiltà, che più tardi estenderà a tutte le realtà storiche. Intanto, aveva già ottenuto la cattedra universitaria di Storia Greca Moderna a Londra: negli intenti dei suoi finanziatori, facoltosi nazionalisti greci, doveva fornire corredo intellettuale alla causa politica del loro governo, al progetto della Grande Grecia, i cui confini si confondevano con quelli del passato Impero Bizantino. Fin dalla prolusione, Toynbee si attirò sospetti, sostenendo la portata eurasiatica della storia classica greca, poiché il commercio e la cultura ellenici spaziarono dal Mediterraneo all'Arabia, dal Mar Mero all'India, ben al di fuori dei limitati confini della patria. Non passarono molti mesi e Toynbee poté giovare di un congedo dall'insegnamento, chiamato dal *Manchester Guardian* (oggi *The Guardian*) a documentare, quale inviato, la Guerra Greco-Turca. Al rientro, perse la cattedra, per non aver risparmiato pagine feroci sugli eccidi, che aveva testimoniato in prima persona, dell'esercito greco. Tuttavia, quell'esperienza segnò una svolta. Per lui rappresentò l'opportunità di saggiare la bontà del paradigma della civiltà, che andava elaborando: infatti entrambi i fronti applicavano il medesimo modello, quello della nazione, di conio occidentale. E inoltre, l'impossibilità di tracciare dei confini precisi tra mondo greco e mondo turco, poiché entrambi ricadevano in Europa e in Asia, indifferentemente. La non fungibilità del modello nazione né del confine Europa-Asia furono ulteriori conferme dell'efficacia del modello civiltà, già elaborato riguardo il mondo antico, ora estensibile anche a quello contemporaneo.

La proposta di Curtis fu agli occhi di Toynbee l'occasione per far convergere due strade, l'indagine della storia della civiltà, cui da tempo aveva in serbo di votarsi, e la possibilità di influire sul presente e sulla politica contemporanea, cui dalla Prima Guerra Mondiale non aveva smesso di occuparsi. Egli passò il resto della vita, dividendosi tra la curatela dei *Survey* e la stesura di *A Study of History*, tra l'osservazione e l'analisi della vita politica internazionale e la ricerca sulla storia universale.

In conclusione, il viaggio in Grecia doveva aver già preparato il terreno per l'intuizione dell'analogia che gli si presentò soltanto a guerra in corso. Vedere personalmente i luoghi della Grecia antica e saggiarne le differenze rispetto all'oggi mostrava già un bisogno di esperienza diretta, che, seppur tragicamente, gli fu offerto in maniera più profonda dalla Prima Guerra Mondiale. La discontinuità fra Grecia antica e contemporanea liberava lo sguardo dai vincoli della linea temporale e lo preparava a cogliere somiglianze tra epoche lontane, se non la loro contemporaneità.

Risalendo agli anni universitari si riconoscono almeno altre due influenze determinanti, due classicisti, Zimmern¹¹ e Cornford.¹² Zimmern fu molto celebre alla sua epoca, negli anni tra le due

Press, in particolare pp. 133-135. Sul ruolo di Curtis nel *Round Table*: G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, in *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-45. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, a cura di A. Bosco e C. Navari, London, Lothian Foundation Press, 1994, pp. 13-39.

¹¹ Toynbee seguì i corsi di Zimmern a Oxford nel 1909. Risultato di tali corsi fu il libro di Zimmern *The Greek Commonwealth* del 1911 (trad. it. *Il Commonwealth greco*, Milano 1967). La tesi fondamentale è: la Grecia, attorno all'egemonia di Atene fra il V e il IV secolo, costruì una grande federazione economica, che si frantumò perché Atene ne volle fare un impero a tutti gli effetti, anziché fare di se stessa il centro egemonico di una federazione politica. La Grecia classica è, appunto, nell'interpretazione di Zimmern, un Commonwealth, uno spazio commerciale e culturale comune, che fallisce nel conferire anche una forma politica adeguata a tale struttura. Da questi studi Zimmern trasse l'idea guida delle relazioni internazionali, cioè quella per cui il British Empire dovesse trasformare la sua struttura imperniata sul dominio imperiale britannico in un Commonwealth, una federazione dove alla Gran Bretagna spettasse non più di un'egemonia culturale ed economica. Tale modello sarebbe dovuto essere poi trasposto dal Commonwealth inglese a un Commonwealth mondiale, cui la Lega delle Nazioni avrebbe dovuto contribuire. Profonde sono le consonanze e le analogie fra tali idee e quelle di Toynbee, fra *Il Commonwealth greco* di Zimmern e *Il mondo ellenico* di Toynbee. Per il rapporto di Toynbee con Zimmern si può ricorrere al ritratto che egli stesso scrisse del maestro, cfr. A. Toynbee, *Acquaintances*, pp. 49-61.

¹² F.M. Cornford, *Thucydides Mythistoricus*, Routledge & K. Paul, London 1907, soprattutto pp. 201-220. Tale tesi di

guerre. Grecista, formatosi a Oxford, vi insegnò per qualche anno, per poi essere il primo al mondo a insegnare Relazioni Internazionali in varie università; convinto pacifista, fu tra i più autorevoli teorici del British Commonwealth e, soprattutto, tra i fondatori della Società delle Nazioni e dell'UNESCO, presso la quale lavorò a lungo. Fu docente di Toynbee a Oxford, i suoi corsi lasceranno una grande impronta sul giovane storico in erba. Infatti, Zimmern dalla storia greca deriverà una teoria delle Relazioni Internazionali, e con lo stesso Toynbee sarà tra i fondatori del Royal Institute of International Affairs, oggi più noto semplicemente come Chatham House: da lui proviene un'idea che si ritrova in molti testi di Toynbee, cioè che la Gran Bretagna avrebbe dovuto evitare l'errore dei Greci, che non seppero scegliere la federazione invece dell'impero o per lo meno trasformare il secondo nella prima. Un modo di intendere la storia non come mera teoria ma disciplina al servizio dell'azione politica, perciò scienza teorica e predittiva, che dev'essere in grado di fornire visioni e terapie, analizzare ed estrarre norme. Non è un caso che Toynbee abbandonò subito la via dell'insegnamento per cercare di far presa sul mondo attuale. Evitò l'arruolamento, avanzando problemi di salute forse pretestuosi,¹³ e concepì il suo servizio alla patria come quello di un intellettuale capace di portar luce nella crisi presente.

Cornford, grecista e storico della filosofia antica di Cambridge, scrisse di storiografia, religione, filosofia. La sua influenza su Toynbee fu rappresentata dalla lettura tragica di Tucidide. Per lo più, Tucidide è presentato come uno dei padri del realismo politico¹⁴ che, invece, Cornford, ribalta in un teorico dell'irrazionalità umana, mostrando l'influenza di Eschilo: gli attori in gioco non sono, come la vulgata vorrebbe, in grado di concepire strategie razionali secondo mezzi e fini, ma accecati da volontà di potenza e da forze inconsce, che la tensione bellica potenzia. Un Tucidide più simile all'*Oresteia* di Eschilo¹⁵ che al *Principe* di Machiavelli, cui siamo soliti accostarlo.

Toynbee ereditò dall'ermeneutica che Cornford offrì di Tucidide la psicologia tragica,¹⁶ perno costante della sua produzione intellettuale fin dai primissimi scritti, fino a maturare in una compiuta filosofia della storia negli anni successivi. In quei primi testi, la crisi della Prima Guerra Mondiale era letta come una crisi di incomunicabilità, inquadrata nelle categorie della tragedia greca e nella psicologia dell'accecamento della ragione. I due schieramenti, non dissimili da Sparta e Atene, erano portatori di due visioni contrapposte del mondo, l'una conservatrice, l'altra progressista. Come in una tragedia greca, sarebbero stati destinati alla distruzione.

Di Zimmern, invece, Toynbee fece propria la via che univa l'analisi storica con la ricerca di una norma e di una soluzione possibili, cioè l'internazionalismo e il federalismo. In un quadro tragico l'unico sbocco è costituito dall'impero del vincitore sul vinto, ma la via della convivenza di entrambi in una federazione internazionale era pur sempre possibile, anzi più funzionale all'economia e al progresso culturale. La visione di Zimmern era la stessa di Curtis e di molti teorici e sostenitori delle istituzioni internazionali.

Cornford è stata ripresa da Toynbee nel suo opus magnum sulla storia delle civiltà (A. J. Toynbee, *A Study of History*, 12 voll., Oxford University Press, London New York Tokyo 1934-1961, vol. X, pp. 230-231). Nella sua impresa di comparazione fra le civiltà Toynbee applica tale concezione tucididea, che ha maturato grazie al contributo di Cornford, alla fase di decadenza della civiltà. Egli attribuisce quella fase a due fattori fondamentali, l'intrattabilità delle istituzioni e la nemesis della creatività; inoltre chiama la decadenza ribaltamento o *peripeteia* col termine greco, desunto dalla *Poetica* di Aristotele, e la scandisce secondo tre momenti, anch'essi desunti dalla tragedia greca, *koros*, *hybris*, *ate*: cfr. A. Toynbee, *Ivi*, vol. IV, pp. 245-261).

¹³ W. McNeill, *Arnold Toynbee: A Life*, p. 67 e seguenti.

¹⁴ Tucidide è stato ispirazione per molti dei pensatori novecenteschi delle Relazioni Internazionali, dalla visione realistica, come Morgenthau, Strauss, Carr.

¹⁵ L'accostamento tra Tucidide e la tragedia eschilea è esplicito in A. Toynbee, *The tragedy of Greece, a lecture delivered for the Professor of Greek to candidates for Honours in Literae Humaniores at Oxford in May, 1920*, Clarendon Press, Oxford 1921; trad. it. in Federico Leonardi, *Tragedia e storia. A. Toynbee e la storia universale nella maschera della classicità*, Aracne, Roma, 2014, in particolare pp. 132-135.

¹⁶ Il testo che più di tutti studia la teoria psicologica di Toynbee è il seguente: W. Martin, *Experiment in Depth. A Study of the Work of Jung, Eliot and Toynbee*, London, Routledge & Kegan Paul, 1955. Gli studiosi hanno, non senza ragioni, ritenuto eccessivo e fuorviante l'uso che Toynbee fa della religione, nonché le sue previsioni, dal tono escatologico, ma poco si sono soffermati sulla visione tragica della che invece Toynbee ha maturato. Sulla discussione della questione rimando al mio studio: Federico Leonardi, *Tragedia e storia. La storia universale nella maschera della classicità*, Roma, Aracne, 2014.

Propugnare istituzioni federali può suonare idealistico e, persino, nel caso di un britannico, anche ideologica giustificazione del Commonwealth. Tuttavia, tale aspetto, che può essere giudicato debole, non deve nascondere, invece, il lato forte della filosofia di Toynbee, ovvero una teoria del confine, non soltanto linea di protezione e chiusura, ma anche trampolino di scambio e apertura. Il senso tragico, maturato con l'analogia con il mondo antico, dichiaratamente ereditato da Cornford, Toynbee lo combinò con la prospettiva internazionalista di Zimmern e Curtis. Il tragitto intellettuale di Toynbee può esser descritto come una riflessione sui confini, evolutasi in almeno tre fasi.

La prima fase fu segnata dal tentativo di emendare i nazionalismi dalle pretese cieche di legami con la storia passata e dai conseguenti progetti di giustificare nuovi confini sulla base di quel passato: da qui la tesi della discontinuità della storia, porta verso il nuovo paradigma della civiltà. In particolare, in tale fase Toynbee si trovò alle prese con la questione del confine tra Europa e Asia, di cui dichiarò già l'illusorietà.

La seconda fase fu rappresentata dal tentativo di superare la ristrettezza dei nazionalismi nel più ampio paradigma della civiltà, che, in quanto entità culturale, non è identificabile *tout court* con la geografia e con i confini. Il confine Europa-Asia lo accompagnò per l'intera indagine di *A Study of History*: culla della maggior parte delle civiltà antiche e recenti, egli lo definì infine ingannevole, sostituendolo con l'idea di un'Eurasia indivisibile.

Infine, il terzo momento fu rappresentato dallo studio dei contatti tra le civiltà: le relazioni sono, per loro natura, dinamiche in cui i confini sono costantemente superati. I contatti fra le civiltà e le leggi che li regolavano rappresentavano il passaggio ultimo verso la storia universale, in cui le civiltà non era più studiate separatamente, ma nel loro intreccio.

La Prima Guerra Mondiale: le nazioni nel circolo vizioso tra passato e presente

In the crisis of change from nationalism to internationalism we were still exposed to the plague of war. [...] Nationalism was converted to violence from the outset, and the struggle for existence between absolute governments has merely been replaced by a struggle between nationalities, equally blind, haphazard, and non-moral, but far from being terrific, just because the virtue of self-government is to focus and utilize human energy so much more effectively than the irresponsible government it has superseded.¹⁷

Gli scritti d'esordio di Toynbee compongono una coppia ben precisa, in cui egli analizzò il problema del nazionalismo e tracciò una soluzione per un nuova Europa: *Nationality and the War* e *The New Europe*.

Nelle righe citate la tesi è chiara. La Prima Guerra Mondiale era una crisi di crescita dal nazionalismo all'internazionalismo, poiché metà dell'Europa, quella centro-orientale, equivocava l'idea di nazione, combinandola con un'idea del passato, il governo signorile-feudale di stampo medievale; la parte occidentale, invece, entrata in anticipo nella fase di maturità nazionale, non intratteneva più bisogno alcuno di auto-affermazione tramite la potenza e, conseguentemente, della guerra, anzi la trovavano dannosa, poiché nell'idea di nazione vedevano la consapevolezza e l'autodeterminazione, che gli aveva già dischiuso crescita economica e culturale.

Perciò, si potrebbe dire che la guerra è uno scontro di civiltà, tra due opposti modelli culturali che guardano alla nazione uno ancora coniugandolo col passato feudale, l'altro, invece, guardando a un futuro di federalismo economico e culturale.

Specialmente in *Nationality and the War*, Toynbee analizza le questioni di confine e suggerisce una soluzione in cui le varie nazioni potranno essere raggruppate secondo sfere di influenza tali da configurare anche l'indipendenza piena, cioè economica e culturale, oltretutto politica: le più deboli politicamente dovrebbero accettare l'egemonia di quelle più forti, per parte loro dando il contributo economico determinante a un mercato solido, che conviene a tutti.

L'analogia con la Guerra del Peloponneso, seppur non dichiarata né tanto meno teorizzata, è già chiara. In virtù dell'analogia, Toynbee assegnava alla Gran Bretagna il compito di far tesoro della

¹⁷ *Nationality and the War*, pp. 7-9.

lezione di Atene, cioè di sconfiggere la Germania-Sparta, ma evitando l'errore ateniese di cercare l'impero, traducendo, invece, la propria egemonia culturale e politica in una prospettiva federale.

Toynbee elaborava già in quella coppia di testi una filosofia della storia, ben delineata in tre fasi, e una correlata filosofia del confine.¹⁸ Le tre fasi erano le seguenti: fase feudale, in cui sono tracciati dei confini; fase moderna o nazionale, in cui i popoli, presa coscienza della propria autonomia, rigettano il governo feudale e sentono quei confini come una forzatura; fase finale o internazionale, in cui le nazioni, rigettata la guerra e l'idea di governo forte, convivono in aree federali, a loro volta legate in un'eventuale federazione globale, in cui i confini, lungi dall'essere naturali, sono percepiti soltanto come linee di passaggio del commercio tra aree politicamente indipendenti.

Lo stadio iniziale corrisponde alla necessaria fase del governo forte, che cementa le persone, le tiene insieme e forgia il senso di comunità: in quella fase l'Europa medievale era una miriade di staterelli sovrani, separati da confini che rappresentavano il limite del potere di un signore feudale, fosse esso re, vassallo, valvassore, etc. La necessità di un governo forte e dispotico dipendeva dall'incapacità di autodeterminarsi dei popoli. Tuttavia, col passare del tempo le masse raccolte attorno ai poteri signorili andavano maturando la coscienza di rappresentare un gruppo coeso, ovvero una coscienza nazionale, che entrava in contrasto col potere che un tempo l'aveva sottomesso e costituito.

In tal modo, si apre la seconda fase: il risveglio della consapevolezza fa percepire quei confini come obsoleti e ingiusti, poiché delimitavano il raggio cui arrivava il potere di un signore, mentre ora il nuovo senso di unione aggrega persone al di là o al di qua di quelle linee.

Purtroppo, continua Toynbee, le nazioni non si limitano a combattere per ridefinire i confini secondo la proprietà di un gruppo nazionale, ma si spingono oltre a imporre la propria cultura ad altri e si tuffano nell'espansione imperiale. L'autocoscienza si volge in orgoglio, presunzione e senso di superiorità e la nazionalità trascende nello sciovinismo.¹⁹

La nazione neonata distrugge la crisalide del governo dispotico sotto cui è cresciuta a vita organica, ma spesso cade nell'equivoco di ereditare lo schema della pace all'interno e dell'aggressione all'esterno. Le nazioni non sono ancora state poste sulle loro giuste fondamenta, perciò è errato affermare che l'Ottocento è il secolo delle nazioni.²⁰ Il punto è lasciarsi alle spalle il passato, conferirgli il suo giusto posto: da qui l'interpretazione della guerra quale scontro tra nazioni volte al passato contro altre rivolte al futuro o al progresso.

L'idea di nazione sottende un potenziale, ancora incompreso da molti: la liberazione dalla guerra e dalla rincorsa al potere, tipici invece della mentalità aristocratica. La tendenza più diffusa, ma erronea, è di combinare la novità della nazione con la obsoleta ma seducente visione dell'espansione, dell'orgoglio e dell'autoaffermazione tramite la forza, cioè la vecchia mentalità aristocratica, che invece si voleva combattere. Come in una catena, tale errore ne trascina con sé un altro, non meno pernicioso: che l'indipendenza nazionale significhi la totale indipendenza, anche economica e culturale. Difatti, soltanto poche, appena conquistata l'autonomia politica, hanno forza sufficiente per camminare davvero con le loro sole gambe, la maggioranza cade nella sfera d'influenza straniera. L'indipendenza completa si fonda anche su un sistema economico abbastanza solido da competere con altri e funzionare da solo all'interno del mercato internazionale.

Il terzo stadio, quello finale, è l'internazionalismo: «Nationality will sink from being the pinnacle of politics only to become their foundation, and till the foundations are laid true, further building is

¹⁸ Sorprendentemente, Toynbee elenca le fasi e schizza la sua filosofia della storia non all'inizio, ma nelle pagine centrali del libro, forse perché l'idea gli si chiari a metà del lavoro: *Ivi*, pp. 273-276.

¹⁹ «Nationalism was converted to violence from the outset, and the struggle for existence between absolute governments has merely been replaced by a struggle between nationalities, equally blind, haphazard, and non-moral, but far from being terrific, just because the virtue of self-government is to focus and utilize human energy so much more effectively than the irresponsible government it has superseded». (*Ivi*, p. 9)

²⁰ «[...] The bases of nationality have never yet been laid true in Europe. When we say that «nationality was the political ideal of the nineteenth century,» and that 1870 left the populations of Europe organised in national groups, we taking far too complacent a view of historical facts. The same century that produced a united Italy and Germany, saw out the whole tragedy of Poland, from the first partition in 1772 to the last revolt in 1863. Human ideas do not spring into the world full-grown and shining, like Athena: they trail the infection of evil things from the past». (*Ivi*, p. 8).

impossibile».²¹ Il peso dell'ideologia e l'influenza dell'atmosfera di guerra è evidente nel ruolo di superiorità morale assegnato alla Gran Bretagna, cui spetterebbe il compito di rieducare le nazioni ancora legate al passato, su tutta la Germania. Forza nazionale combinata a potenza economica schiudono la strada del futuro: «Man is no more exclusively “homo economicus” than he is “homo sapiens”: his motives are determined neither by free choice nor by mechanical reaction, but by an incalculable combination of both, yet as he advances in civilization his own will plays a more and more dominant part».²²

L'analogia tra Guerra del Peloponneso e Prima Guerra Mondiale è palese.

Da una parte, l'attualità rendeva viva l'antichità, poiché senza quell'esperienza la comprensione sarebbe rimasta su un piano libresco o intellettuale, mai vivo: ecco stagliarsi il ponte che lega due fenomeni così lontani nel tempo. Dall'altra parte, grazie a tale connessione ermeneutica, il passato, reso di nuovo vivo dal presente nella mente che indaga, consente di seguire un filo o una traccia, che si fa ipotesi: la Grecia, incapace di unità, si autodistrusse, l'Europa sarà capace di trovare unità ed evitare un'analogia fine? La storia passata può consentire una predizione sul futuro oppure suonare da lezione, come scenario da evitare.

Applicata al caso attuale, l'analogia corre tra Sparta e Germania, da un lato, e tra Atene e Gran Bretagna, dall'altro. Come Sparta godeva dello status di massima autorità politica tra i Greci per la sua antichità, così la Germania rappresentava la più antica entità politica dell'Europa, attestatasi quale erede di Roma. E, come Sparta, è rimasta legata al passato e al militarismo. All'opposto, come Atene rappresentò la Potenza innovatrice, la Gran Bretagna fu un Potenza politica nuova e periferica, tardivamente ascesa a influenza ed egemonia. E, come Atene, è più legata alla ricerca di modelli nuovi, mira più alla cultura e al commercio, che ai valori antichi e alla guerra. L'una è una società bloccata, l'altra dinamica.

È evidente il duplice ruolo di predizione e insegnamento che l'analogia dovrebbe giocare, là dove la storia non si limiterebbe ad analizzare ma anche a fornire norme.

Anche se l'insegnamento che Toynbee cerca di trarre si accompagna con una smaccata ideologia, questo non deve impedirci di riconoscere quanto di buono vibra in essa.

È la lettura della tragedia che non deve sfuggire, cioè il nesso tra nazione e confine. Quel che a occhi britannici è possibilità di cooperare, allo sguardo tedesco sembra soltanto volontà di potenza: la stessa cosa, cioè la nazione è vista in due modi inconciliabili, perché le due nazioni hanno attraversato commensurabili soltanto su un piano teorico. Il consolidamento della nazione in Inghilterra è ormai acquisito, poiché avvenuto secoli fa, mentre in Germania è ancora recente e precario. Secondo Toynbee, la Germania si trova ancora stretta nella morsa del suo recente passato, perché, proprio vedendosi in ritardo rispetto ai suoi vicini, si è affidata all'unico metodo per recuperare il tempo perduto: attraverso un titanico *tour de force*, si è affidata a un governo forte di stampo medievale. Nella sua lotta per allinearsi alle altre nazioni, la Germania è stata gravata da un'idea meravigliosa e attraente, ma anacronistica e fuorviante: «The living generation of Germans is suffering for a thousand years of history. They started in the race to emerge from the Dark Age with a smaller fund of civilization than France had accumulated by thorough Romanization, and than the Norman conquerors carried from France to England; and they further handicapped themselves by the only Roman tradition they inherited, the ghost of universal empire».²³

Dagli Hohenstaufen in poi la Germania dissipò le sue forze nell'impresa impossibile di riportare in vita un'istituzione gloriosa ma morta, l'impero romano, combattendo in Italia invece di consolidare la propria nazionalità in patria. Si badi all'espressione “*ghost*”, cioè fantasma: non è casuale, ma voluta, è un termine tecnico della tragedia, per indicare qualcosa di illusorio. Come tipico della tragedia antica è il ribaltamento delle sorti, il capovolgimento finale, nel greco antico *peripeteia*.

Infatti, la parabola si volge tragicamente nel contrario: la ricerca dell'universalità si trasformò in un particolarismo ingovernabile, la Germania, lungi dall'essere impero, di smembrava in un cumulo di

²¹ *Ibidem.*, p. 8.

²² *Ivi*, p. 125.

²³ *Ivi*, p. 21.

principati, che più tardi sarebbero stati risucchiati nel tunnel della guerra civile, la Guerra dei Trent'anni. Della paralisi tedesca si avvantaggiò l'Inghilterra che, nel suo isolamento, poté avanzare verso l'autogoverno e, da quello, verso l'industrializzazione. La Prussia si intitolò la missione di unificare le sparse sovranità tedesche, usando il pugno duro del militarismo per colmare il ritardo accumulato. Bismarck, apice e simbolo della mentalità prussiana, spinse la nazione a costruire l'Impero tedesco attraverso il *tour de force* di tre guerre in immediata sequenza, contro Danimarca, Austria e Francia. I tedeschi hanno commesso il peccato fatale di divinizzare questo modo di vivere: «instead of discarding the Prussian machinery as soon as it had fulfilled its appointed function, she deified it; she worshipped the scythe instead of garnering the ears».²⁴

La Germania novecentesca, concludeva Toynbee, risulta da un'anacronistica mescolanza di Modernità e Medioevo. In una prima fase si consumò, rincorrendo un fantasma, lo Stato universale, erede del decaduto Impero Romano, sempre fallendo; per poi, in una seconda fase, riuscire invece a costruire un proprio impero, non universale, l'Impero Germanico: se il primo fu un fantasma di un passato che non poteva tornare, del secondo i tedeschi fecero una statua da adorare, come rappresentasse qualcosa di definitivo: «The elder nations of Europe have kept their faces inflexibly fixed towards the future; Germany has committed the sin of Lot's wife, and has been mastered by the hypnotism of the past».²⁵

Infine, la tragedia tedesca ricadde sull'intera Europa. Ancora una volta, per cancellare il grave svantaggio iniziale, si rivolse alla forza militare, al suo modello divinizzato che le aveva donato l'unità politica tanto ardentemente desiderata. La guerra rappresenta un errore strategico, poiché rovinosa e antieconomica per l'Inghilterra, entrata nella terza fase della storia: «Economic advance can only be made by economic effort. We are deeply conscious of this in England. War as constructive national activity is for us essentially a thing of the past: between our warlike ancestors and ourselves there is a great gulf fixed, the Industrial Revolution, which has put us into a new environment».²⁶

Il compito che Toynbee assegna a questo scritto, ambizioso e a volte ingenuo, è di emendare la concezione tempo dal messianismo nazionale, per il quale la conquista dello spazio nazionale rappresenta una sorta di momento apocalittico e definitivo, perciò senza sviluppi futuri. Concezione non soltanto di corte vedute ma anche dannosa, perché annida nell'assolutezza l'orgoglio di un'unicità, potenziale giustificazione di guerre d'espansione; nonché impedimento alla convivenza e, più ancora, allo sviluppo culturale ed economico insieme. Il nesso tempo-nazione è, a sua volta, legato a un altro nesso, spazio-confini. Nessun destino porta alla nazione, come nessuna natura ai confini: medesima è l'illusione, medesimi i danni. La nazione non è altro che la categoria guardando alla quale dei gruppi umani maturano la coscienza di collaborare e svilupparsi senza dipendere più da poteri più forti sopra di loro né da altri all'esterno. È un sentimento di maturazione cui consegue la spinta allo sviluppo di sé e al dinamismo, mentre il dominio bellico è soltanto un retaggio del passato e che si nutre del passato, su presunte radici, mitiche non storiche. Si mitizza un passato per l'incapacità o la paura di guardare avanti.

Emergono in *Nationality and the War* idee ben presenti anche nelle opere più importanti. L'assenza di una parola non comporta anche quella dell'idea e, spesso alcuni studiosi, si fermano alla prima senza cercare la seconda. Manca la categoria di civiltà, ma già è presente l'idea che la differenza culturale sia determinante: Germania e Gran Bretagna sono trattate come imperi-civiltà, ispirate da visioni contrapposte. Del resto, la Prima Guerra Mondiale fu presentata dagli attori stessi, certamente anche per motivi propagandistici, come uno scontro di civiltà. Le soluzioni per l'Europa di allora non sono diverse da quelle che si troveranno per il globo in *A Study of History*. Lo schema è ribadito, in maniera più netta, in *The New Europe*,

La nazione, dissociata dal nesso col suo passato glorioso, potrà diventare il trampolino verso un mondo nuovo e più libero: i confini nazionali rappresentano come diritti economici di passaggio, la

²⁴ A.J. Toynbee, *New Europe*, p. 17.

²⁵ *Ivi*, p. 16.

²⁶ A.J. Toynbee, *Nationality and the War*, p. 27.

cultura non è necessariamente legata a una lingua o a una terra.

La nazionalità, per lo più considerata in termini apocalittici, rappresenta in maniera più realistica l'autocoscienza di un gruppo che, invece di rincorrere un'eccezionalità inesistente, legittimazione di guerre di conquista e prospettive imperiali. Per questa via l'Europa si è ritrovata divisa in imperi, ognuno dei quali nella Prima Guerra Mondiale riteneva se stesso superiore agli altri.

Perciò, la nazione doveva emendata da idee messianiche e dall'idea di confini naturali immutabili.

I confini naturali non sono legami territoriali, ma diritti di passaggio economici. In conclusione, la nuova Europa serberà la differenza tra due aree contrastanti e opposte, ma legate tra loro attraverso il commercio internazionale e un organismo democratico sovranazionale: «the simple uninational molecules of the West and the complex multinational molecules of the East and Centre all dispose themselves as parts of a wider organism – the European system».²⁷

Il sistema europeo dovrebbe seguire il modello americano di Federazione con un organismo centrale, poiché né la pura indipendenza di nazioni più consolidate o meno consolidate funziona, ma soltanto la loro fusione, dove le più forti sono guida delle meno mature, proprio com'è avvenuto per gli USA.

Uno dei punti chiave, forse il principale, che avrebbe permesso la soluzione del problema delle nazioni e della guerra tremenda che le divideva sarebbe stato una conversione dello sguardo, dal vedere i confini come occasione di rivendicare la forza, secondo il modello medievale che, invece, si voleva superare, al vederli come linee di passaggio e scambio in una prospettiva di maturità, che l'internazionalismo garantiva.

Il problema del nazionalismo greco e turco e il confine Europa-Asia

Attraverso la letteratura, con la quale avete acquisito dimestichezza, studierete la più grande creazione dello spirito umano: la civiltà. Le civiltà sono le più grandi e le più rare conquiste della società umana. Innumerevoli società si sono successe durante molte centinaia di migliaia di anni, ma quasi nessuna ha creato delle civiltà, che, infatti, si contano sulle dita. [...] il numero totale delle civiltà indipendenti che ci sono note, comparato con quello delle società umane di cui si conosca l'esistenza, è davvero esiguo. Proprio perché la creazione di una civiltà è un compito incredibilmente difficile. Ci sono due fattori costanti nella vita sociale: lo spirito dell'uomo e l'ambiente in cui essa si svolge. La vita sociale è la relazione tra questi fattori; orbene la vita si eleva a civiltà quando lo spirito dell'uomo è l'elemento predominante della relazione: quando, cioè, invece di essere plasmato dall'ambiente (come accade nelle foreste tropicali del centro Africa o del Brasile), o semplicemente tenendo la posizione nei confronti di esso in una sorta di equilibrio (come nelle steppe dell'Asia centrale o dell'Arabia, tra i nomadi), è lo spirito dell'uomo stesso a modellare l'ambiente in ragione dei propri fini; in altri termini, quando lo spirito dell'uomo esprime se stesso imprimendosi sul mondo. Ora capirete perché ho indicato che lo studio della civiltà non è differente, come natura, dallo studio della letteratura. In entrambi i casi state studiando la creazione dello spirito dell'uomo, o, in termini più familiari, di un'opera d'arte. La civiltà è un'opera d'arte - nella sua essenza, credo, e non soltanto per metafora. Potreste controbattere che le opere d'arte sono create da singoli artisti, mentre la civiltà da una collettività. Tuttavia, potete forse immaginare un'opera d'arte in cui il singolo artista non sia debitore in nulla e per nulla verso gli altri componenti della società in cui vive? Una civiltà, il lavoro di innumerevoli individui e molte generazioni, differisce, credo, rispetto ad una poesia o una statua, non per natura, ma solamente per grado.²⁸

Queste parole furono pronunciate nel maggio 1920, cuore di una lezione magistrale sul senso generale della storia greca, tenuta agli studenti di Oxford che si accingevano a passare dallo studio della letteratura classica a quello della storia antica. Il concetto di civiltà era ormai delineato, seppur non pienamente teorizzato: le civiltà, esigue in numero, perché estremamente difficili da costruire, rappresentano il vero soggetto della storia. Inoltre, le civiltà dipendono dal rapporto tra uomo e ambiente: se prevalgono intelligenza e capacità umane la civiltà riesce a imporsi, altrimenti prevale

²⁷ A.J. Toynbee, *Nationality and the War*, p. 477.

²⁸ A. Toynbee, *The tragedy of Greece, a lecture delivered for the Professor of Greek to candidates for Honours in Literae Humaniores at Oxford in May, 1920*, pp. 118-119.

la seconda. È facile cogliere già delineata la dialettica sfida-risposta, che sarà poi categorizzata nell'*opus magnum*. Anche qui manca la parola, ma non il concetto. La civiltà è un'opera d'arte, una tragedia, come si legge nella continuazione del testo²⁹. La filosofia tragica della storia è ormai messa a fuoco e dichiarata: ogni civiltà è una tragedia che segue, pur delle differenze, la medesima trama.

Tuttavia, nel discorso di qualche mese prima, nella conferenza inaugurale proprio della Cattedra Koraes la storia greca nella sua interezza, dall'antichità ai giorni nostri, era presentata in un quadro spazio-temporale ampio, quello dell'Eurasia antica. L'allargamento era motivato con la tendenza greca a sconfinare dalle angustie della propria penisola per giungere in tutta l'Europa Occidentale, da una parte, e fino all'Arabia e all'India, a Oriente. Non è secondario ricordare qui l'intervento di presiedeva l'inaugurazione, uno dei finanziatori della cattedra, il greco Gennadius, che, attaccando Gibbon, che vedeva nel cristianesimo la fine di Roma e Bisanzio come una lunga stagione di decadenza, esaltava la continuità tra Grecia antica, bizantina, contemporanea³⁰. Toynbee aveva già inteso che la comprensione della storia deve procedere in maniera sistematica e, perciò, ne aveva allargato il quadro al di là dei confini continentali dell'Europa. Il quadro eurasiatico della storia greca rendeva i confini insignificanti.

Nelle due conferenze del 1920 si stagliano l'idea che la civiltà, non la nazione, rappresenti il soggetto della storia e che la storia greca non sia europea, bensì eurasiatica. Per questo, ora dobbiamo analizzare gli scritti che riguardano il nazionalismo greco e turco e il loro nesso col confine Europa-Asia, indagando due testi in particolare, *Greece*, precedente e uscito in una miscellanea sui Balcani, e il più tardo *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contacts of the Civilizations*.

Nel saggio sulla Grecia³¹ Toynbee affermò la sostanziale continuità tra Grecia e Roma, che nelle opere mature fonderà nell'unico termine di Civiltà Ellenica³². Bisanzio, invece, aveva poco in comune con l'Ellenismo e la Grecia antica: la rottura avvenne dopo Giustiniano, cioè quando il ramo greco e orientale dell'Impero Romano si separò definitivamente dall'Occidente e da Roma, cominciando a pensarsi e agire come entità autonoma. Molte sono le differenze linguistiche, estetiche, politiche, ma la principale è militare: l'antica Grecia sconfisse il nemico persiano, la nuova perse e fu travolta dall'Islam, che, dimezzandone i territori, la isolò dall'Occidente. Al suo picco l'Impero Romano d'Oriente, nel nono secolo, visse del nesso con la chiesa e il suo sistema legislativo fu talmente semplificato da aver lasciato se non poche somiglianze con il picco giuridico dell'epoca giustiniana. Della cultura romana, che Toynbee afferma essere ellenica *tout court*, l'impero ha inglobato ormai soltanto i saperi tecnici, ma non la mentalità e la cultura³³. Come si può facilmente notare, ha già preso forma un'idea protagonista della visione di decadenza delle civiltà, più tardi categorizzata in meccanicità della mimesi³⁴, cioè imitazione soltanto esteriore, più facile ma senza niente di interiore.

La capacità greca di irradiazione culturale fu inversamente proporzionale a quella bizantina ortodossa, che attorno a sé trovò già Armeni e Georgiani irretiti nell'influenza occidentale, oltre a

²⁹ «Una civiltà, il lavoro di innumerevoli individui e molte generazioni, differisce, credo, rispetto ad una poesia od una statua, non per natura, ma solamente per grado. Essa è un'opera d'arte sociale, espressa in azioni sociali, come ad esempio, i riti o un gioco. La definisco una tragedia con una trama, giacché la storia altro non è che la trama della tragedia della civiltà: non ho modo migliore per descriverla. Gli studiosi di teatro, da Aristotele in avanti, vi diranno che quasi tutte le grandi tragedie in letteratura, presentano poche trame fondamentali. La mia supposizione è che le grandi tragedie della storia, cioè le grandi civiltà che sono state create dallo spirito dell'uomo, se le analizziamo bene, potrebbero rivelare tutte quante la medesima trama». (Ivi, p. 119)

³⁰ A.J. Toynbee, *The Place of Medieval and Modern Greece in History. Inaugural Lecture of the Koraes Chair of Modern Greek and Byzantine Language, Literature and History* (London, 1919). Per la disputa tra Toynbee e Gennadius si veda W. McNeill, *Arnold J. Toynbee: A Life*. pp.302-303.

³¹ A.J. Toynbee, *Greece*, in AA.VV., *The Balkans, A History of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*, Oxford, Clarendon Press, 1915, pp. 162-250.

³² In *A Study of History* e *Hellenism: History of a Civilization* la civiltà greco-romana è trattata come una storia unica in due fasi e la civiltà denominata ellenica.

³³ A.J. Toynbee, *Greece*, pp. 172-173.

³⁴ A.J. Toynbee, *A Study of History*, vol. IV, pp.

una vastissima area ormai musulmana, mentre incontrò la concorrenza di Bulgari, Serbi e Russi, che uno dopo l'altro, cercarono di contendergli il primato politico e culturale nel sua stessa area di influenza. Fu l'arrivo dei Magiari a tagliare in due la Cristianità, separata poi definitivamente da quello degli Ottomani. la nazione greca può soltanto aspettare tre secoli dopo la loro decadenza per risorgere come Stato autonomo nell'Ottocento. L'attuale ellenismo che accarezza l'ideale della Grande Grecia, estesa ai Balcani, alla costa egea attorno a Smirne, con capitale non più Atene ma Costantinopoli, non vuol che replicare lo Stato greco-bizantino, retaggio del passato, invocato invariabilmente da Kolettis fino a Venizelos e chiamato suggestivamente *Megali Idea*.

In conclusione, Toynbee si rendeva conto che i legami con quel passato erano così flebili, da non poter costituire base alcuna di una statualità solida. Perseguire la Grande Grecia presentava due problemi: l'attuale divisione di quelle terre che nel Medioevo erano greco-bizantine in Stati già più o meno stagliati e formati; in secondo luogo, l'eventuale rapporto col resto dei Balcani.

Alla *Megali Idea*, in contraddizione con quanto affermato nella disamina storica, Toynbee riconosceva un «destinate heritage»,³⁵ e propugnava il consueto schema federale, la Grande Grecia come perno di una federazione su modello USA nei Balcani.³⁶

Comprese che tra l'attuale Grecia nazionale e l'antica Grecia transnazionale la parentela fosse poco più che nominale, ma, nonostante questo, pensò che quel flebile filo potesse costituire la pietra su cui fondare una Grecia allargata e grande anche oggi, partendo proprio dal neonato Stato greco, per ricostituire, seguendo il filo delle minoranze greche tra Balcani ed Egeo, uno stato analogo all'antico Impero Romano d'Oriente, nella fase in cui, dopo il XIII secolo e le Crociate, si era fatto meramente greco. Anche in quelle prime prese di posizione, egli, pur forzandosi a giustificare progetti nazionali grandiosi, tuttavia si faceva avvocato di vie d'uscita dalle angustie della nazione.

Più maturo è il libro sulla Guerra Greco-Turca, la cui tesi era dichiarata fin dalle prime battute.

Anche presso quel confine tra Europa e Asia il problema non era geografico o politico, ma culturale: tutto dipendeva dalla cultura preminente, cioè quella occidentale³⁷. Toynbee affermava che la cultura occidentale era l'unico elemento vivo sul campo, poiché entrambi gli avversari cercavano di applicare il modello occidentale della nazione e di rivendicare per sé ogni luogo fosse popolato rispettivamente da Greci o da Turchi, oppure ne ricordasse il glorioso passato. Per tale ragione, entrambe avanzavano valide ragioni su Costantinopoli come propria capitale.

Tuttavia, Toynbee, negli ultimi capitoli, rilevava la vivacità della civiltà islamica, laddove quella greca si era ormai completamente occidentalizzata: la prima, nonostante la rincorsa di modelli stranieri, manteneva un legame produttivo con la propria cultura musulmana, la seconda invece ha omologato molte delle sue caratteristiche distintive, come l'Ortodossia, al modello occidentale di vita, avendo accettato la secolarizzazione e quanto ne consegue. L'Islam, invece, non aveva accettato la secolarizzazione.

Entrambe erano decadute e, continuava Toynbee, senza decadenza dei propri valori quelli altrui non avrebbero potuto penetrare. La genesi dell'occidentalizzazione giaceva nella, pur diversa, decadenza di entrambe le civiltà, che egli definiva, non senza contraddizioni, rispettivamente vicino-orientale quella greca, mediorientale quella turca. Toynbee, dapprima, si affaticava a legare ognuna a una precisa area geografica, salvo poi decretarne l'inanità.

La prima, chiamata Vicino Oriente, con sede in Anatolia, uno dei due eredi della civiltà greco-

³⁵ A.J. Toynbee, *Greece*, p. 209.

³⁶ *Ivi*, pp. 245-249.

³⁷ «In dramatic contrast to this indifference is the actual influence on Eastern life which the West has long exerted. On the Near and Middle East, at any rate, where the superior vitality and effectiveness of Western civilisation are reinforced by proximity, our influence has been increasing during the last two and a half centuries till it is actually paramount there, while we have remained hardly conscious of a process which now impresses itself upon the local populations at every turn. This combination of maximum actual effect with minimum consciousness and interest has made the Western factor in the Near and Middle East on the whole an anarchic and destructive force, and at the same time it appears to be almost the only positive force in the field» (Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations*, p. 5). Il titolo è esemplificativo della tesi: è la questione occidentale la chiave per capire la guerra tra Greci e Turchi; perciò, potrebbe essere utile ricordare anche il titolo del primo capitolo, da cui la citazione è tratta: *The Shadow of the West*.

romana, decadde subito dopo la fase di sviluppo, poiché l'efficienza di uno stato centralizzato, sua grandezza, si volse nel suo limite, quello che l'aveva resa efficiente nella prima fase, l'organizzazione verticistica, finì per spegnere, sull'altare dell'organizzazione, ogni altro slancio creativo. La perdita d'egemonia nel mondo ortodosso a favore dei popoli slavi, come Bulgari o Russi, che si risolsero, a loro volta, ad accettare l'occidentalizzazione, come esemplificato dalla politica di Pietro il Grande di Russia, testimoniava un ulteriore elemento di decadenza greca.

Alla seconda, collocata nel Medio Oriente, tra Egitto e Mesopotamia, tuttavia Toynbee riconosceva maggior salute, grazie alla presenza dell'Islam, elemento di resistenza all'occidentalizzazione completa. Anche per i Turchi la decadenza era dipesa dal metodo di governo oppressivo, prima cemento, poi blocco della creatività, tuttavia l'Islam aveva posto un freno all'occidentalizzazione.

Tuttavia, nemmeno questo è davvero rilevante, perché le cause della guerra giacevano in due false antitesi.³⁸

Innanzitutto, tra Ortodossia e Islam non c'è vera contrapposizione, poiché affondano nella medesima radice³⁹, da cui soltanto in seguito si sono differenziate: Ortodossia, Cattolicesimo e Islam derivano dalla comune culla del monoteismo.

La seconda antitesi, ancora più fasulla, era quella tra Europa e Asia:

The second antithesis, between 'Europe' and 'Asia,' is false, to begin with, because the Greeks are not specially at home in the one continent nor the Turks in the other, and also for the more fundamental reason that the so-called continents themselves are fictions, with no relation to the real geographical entities. If one took the conventional boundaries seriously, one might indeed have to class the Modern Greeks as Asiatics and the Osmanli Turks as Europeans. [...] The traditional partition of Eurasia into two continents is unreal, and the Ancient Greek scientists who first introduced it as a parochial division in their miniature world, never succumbed to the illusion that there was some mysterious difference of soil or climate predisposing 'Asiatics' to vice and 'Europeans' to virtue.⁴⁰

Alla conclusione della disamina le contrapposizioni tra Greci e Turchi venivano dichiarate relative, non assolute, recenti, ma non antiche. Diversamente dalle dottrine nazionalistiche, più si risaliva indietro nel passato, più emergevano somiglianze con altre civiltà, non differenze. L'infondatezza filosofica dei due nazionalismi in campo diventava ancor più evidente nella contraddizione con cui finivano per essere identificabili i Greci con l'Asia e i Turchi con l'Europa! L'ovvia conclusione non poteva che essere che la geografia diventava inservibile in quel contesto, anzi dannosa e foriera di guerre.

Il passo ulteriore Toynbee l'avrebbe compiuto in *A Study of History*, in cui molte delle idee già maturate in questi anni si sarebbero articolate in un sistema, nel quale la questione dei confini sarebbe stata centrale e in cui egli avrebbe dichiarato il crollo del confine tra Europa e Asia e l'esistenza di unico continente, l'Eurasia.

A Study of History.

L'illusorietà del confine Europa-Asia e la filosofia della storia come filosofia del confine

The boundary between the Hellenic mariners' continents of Asia and Europe was a navigable waterway, and this continuous channel of salt water which carried their ships from the Aegean through the Dardanelles and the Marmara and the Bosphorus and the Black Sea and the Straits of Kerch came to an end at the head of the Sea of Azov. This last link in a chain of inland seas still served to demarcate an Asia and a Europe from one another; but beyond that point the Hellenic geographers never succeeded in laying their finger on any inland feature in the physical landscape that could offer any convincing line for partitioning an *indivisible Eurasia*

³⁸ *Ivi*, pp. 321-322.

³⁹ «The first is false because 'Christian' is not equivalent to 'Western' nor 'Islam' to a negation of Western ideals. The name of Christianity, though borne in common by the religions which most modern Westerners and Near Easterners and a small minority of Middle Easterners profess, is not the mark of any contemporary community of religious ideas and institutions, but merely a record that three now distinct civilizations have a single parent in common». (*Ivi*, p. 328.)

⁴⁰ *Ivi*, pp. 332-333.

which no Poseidonian trident-stroke had here cleft asunder; and this problem of drawing a land-frontier between Asia and Europe proved equally baffling to a Modern Western geographers who had saddled themselves with this Hellenic intellectual incubus as one of the penalties of profiting by a Modern Western Renaissance of the corpus of Hellenic culture.⁴¹

Toynbee si soffermò espressamente sulla questione dei confini tra le civiltà in vari luoghi di *A Study of History*, specialmente in due sezioni, all'inizio, dedicato alla definizione di civiltà, e poi nell'indagine sulle relazioni e contatti tra le civiltà, nell'ottavo volume. Che l'Eurasia sia un continente indivisibile è una tesi che giace addirittura in un'appendice di quel volume, da cui la citazione è tratta.

Per essenza, le civiltà sono difficilmente identificabili in confini netti. Nelle prime battute della sua indagine Toynbee rinvenne la maggior parte delle civiltà conosciute, sia antiche sia recenti, proprio nell'area tra Europa e Asia: per questa ragione riservò una disamina specifica a quel supposto confine soltanto molto più in là, giusto per mostrarne l'insensatezza.

Secondo lui, la distinzione netta vide la sua genesi nel mondo marinaro mediterraneo, la cui tendenza era di tracciare confini tra luoghi navigabili e non: l'Europa, navigabile, finiva là dove era impedita la navigazione, cioè l'Asia. L'idea di un confine netto, per quanto fasulla, una volta sdoganata dall'autorità d'Erodoto finì per confondere i geografi e irretire gli storici.

Direi che, portando alle estreme conseguenze la tesi di Toynbee, tra Europa e Asia sarebbe più corretto parlare di una zona indistinta o un'area grigia della massima importanza nell'intera storia, dalle civiltà delle origini alle attuali, presso la quale gravitavano ieri, e continuano a farlo oggi, molte delle civiltà chiave. Non fu la distanza bensì la vicinanza tra gruppi umani diversi a stimolare nascita e sviluppo del maggior numero di civiltà sia passate sia odierne, nell'arco dell'intera storia umana conosciuta.

Seguendo la partizione dello storico britannico, già anticamente nell'area si stagliò il massimo numero di civiltà: egiziana, sumerica, ittita, babilonese, ellenica e siriana, e, dalle ultime due, rispettivamente si diramarono l'occidentale e la cristiano-ortodossa (a sua volta ripartita in bizantino-ortodossa in Anatolia e nei Balcani e russo-ortodossa), e l'islamica⁴². Più ci si approssima al supposto confine tra Europa e Asia, più aumentano le civiltà in gioco, ma frontiere e confini sono luoghi di gestazione anche delle civiltà di seconda generazione. Difatti, genesi, sviluppo e decadenza delle successive avvengono soprattutto sui confini. L'ossatura della comparazioni di Toynbee sono sempre le civiltà eurasiatiche, prosperate in prossimità l'una con l'altra, in una continua dialettica di pressioni, urti e guerre: Grecia e Roma, Occidente e Bisanzio, Islam e Impero Ottomano, già studiati nei primi testi che abbiamo analizzato, costituivano il cuore della sua indagine, che da quelle via via si allargava a tutte le civiltà conosciute.

Il tentativo delle ideologie nazionalistiche, che egli in prima persona alternativamente tentò di volgere in senso pacifista o emendare in senso federalista, di fondare il presente sull'antico gli si già rivelato era soltanto dissennato ma dannoso. Rimanere abbarbicati a un passato lontano, anzi, gli si mostrò come una delle cause di decadenza, impedimento a guardare alle novità. Dai nazionalismi conseguiva l'ossessione ideologica di creare società chiuse dentro confini precisi, sul preteso fondamento di un'estraneità introvabile tra le due civiltà più addossate tra loro, cioè occidentale e islamica, impropriamente divise secondo il confine tra Europa e Asia. Quel confine aveva senso soltanto dal punto di vista marinaro, come appena detto. Fin a dove si poteva navigare era Europa, dove diventava impossibile era Asia.

Il medesimo punto di vista di una separazione si volgeva in continuità agli occhi, invece, dei reali protagonisti della storia eurasiatica, cioè le miriadi di popolazioni nomadi, che, per parte loro, si trovano invece a muoversi in un territorio unico, senza interruzioni, la pianura stepposa che dall'Asia Centrale giunge almeno fino al Nord della Germania, se non sull'Atlantico nel settentrione

⁴¹ A.J. Toynbee, *A Study of History*, vol. VIII, pp. 712-713 (corsivo mio).

⁴² Basta scorrere l'indice della parte in cui sono identificate ed elencate le civiltà, nonché enucleata in sintesi la loro parabola storica specifica: cfr. Toynbee, *A Study of History*, vol. I, pp. 51-147.

francese. Toynbee⁴³ attribuì a Erodoto la mossa decisiva di collocare il conflitto tra città greche e Impero Persiano nel raggio più ampio di quello tra Europa e Asia, affondandone le radici nella guerra di Troia e anche più indietro all'epoca dei primissimi miti. Sviati da Erodoto e poi dalla retorica nazionalistica greca successiva, i geografi occidentali si affannarono, senza successo, a rinvenire un confine terrestre tra Europa e Asia. Quegli antichi marinai riuscivano a navigare oltre il Mediterraneo, passando gli stretti, nel Mar Nero e poi nel Mar d'Azov, poi da lì potevano risalire il Dniepr attraversando l'attuale Ucraina, ma non oltre. Da qui, nel corso dei secoli, altri equivoci, dovuti all'espansione prima di Roma, fino alla sua partizione tra Occidente e Oriente, l'Impero Bizantino, l'Islam, l'irrompere degli Ottomani e l'espansione russa: tanti capitoli della medesima confusione. Fino al dilemma irrisolvibile se attribuire Turchia o Russia interamente all'Europa o all'Asia.

Poter ricondurre più guerre alla medesima divisione secolare tra Europa e Asia può anche esser seducente sul piano filosofico, ma negli effetti pratici fu devastante. Tale errore, commesso dall'autorità di Erodoto, ricadde su generazioni di studiosi. La ragione giaceva proprio nel nesso tra nazione e civiltà, che dunque doveva essere scisso e ripensato. Grecia e Turchia, seguendo il medesimo filo della nazione, erano incorse in un doppio equivoco, esplosivo. Il primo era l'identificazione della Grecia come Europa e parte della civiltà europea e, specularmente, della Turchia come Asia e parte della civiltà asiatica. Il secondo era l'identificazione della nazione greca con il suo passato bizantino, che aveva prodotto l'idea insensata della Grande Grecia, mentre l'individuazione della nazione turca, molto più problematica nell'alveo di un Impero Ottomano ancora multietnico, aveva condotto alle epurazioni, fino agli estremi del genocidio armeno.

La risposta al problema Toynbee la orchestrò a più livelli, in *A Study of History*.

L'indagine sulle civiltà doveva fungere anche da terapia dei nazionalismi e dei loro disastri. Per quanto legate per filiazione, rimangono entità indipendenti; la storia cronologicamente orientata dovrebbe essere ormai un retaggio del passato, serbatoio cui attingeva la retorica politica nazionalistica, che dalle nazioni finisce per riprodurre imperi e conduce l'Umanità verso guerre sempre più distruttive.

Smontare illusorietà del confine tra Europa e Asia divenne la base teorica dell'indagine storica, che quel progetto doveva sostanziare, e in cui trovarono convergenza gli studi classici con quelli sull'Impero Ottomano, il Medio Oriente contemporaneo, la storia greca moderna, i nazionalismi europei. La Grecia odierna non è Europa, bensì membro della civiltà ortodossa: individuarla con l'Europa dipende dal vuoto culturale prodotto dai Greci stessi, che, incapaci di rielaborare la propria tradizione ortodossa, si abbarbicarono a quella europea, elaborata da altri. Per converso, la Turchia non è Asia ma parte della civiltà islamica, alla quale è riuscita a rimanere legata, rielaborandola, oscillando ancora oggi tra il modello occidentale di Stato, verso cui la avviò Atatürk,⁴⁴ e invece l'Islam, di cui è parte integrante.⁴⁵

La lezione che Toynbee trasse avrebbe potuto essere anche più audace, la conclusione ancor più consequenziale, e riguardava proprio la visione filosofica del confine che dipendeva dal paradigma della civiltà.

Egli affermò che la maggior vitalità prospera proprio grazie ai confini, non soltanto nella fase di genesi, ma ben oltre, in quella di sviluppo, pur con una differenza rilevante. La genesi è agevolata dalla sfida con altre civiltà confinanti,⁴⁶ lo sviluppo, al contrario, da una posizione lontana dal confine, periferica:⁴⁷ perciò, spesso, chi ha risposto alla sfida della genesi non è in grado di rispondere a quella dello sviluppo; e chi, un tempo, aveva ricoperto posizione periferica assurge a nuovo centro propulsore, mentre quello vecchio si irrigidisce fino a bloccarsi.

⁴³ Toynbee, *A Study of History*, vol. VII, pp. 708-710.

⁴⁴ A. Toynbee, *The World and the West*, Oxford-London-New York, Oxford University Press, 1953; tr. it. *Il mondo e l'Occidente*, Palermo, Sellerio, 1993, in particolare l'intero secondo capitolo.

⁴⁵ Su Toynbee e l'Islam si veda soprattutto Laura Di Fiore, *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande Guerra*, Roma, Viella, 2015.

⁴⁶ Toynbee, *A Study of History*, vol. II, pp. 112 e seguenti.

⁴⁷ Toynbee, *Ivi*, vol. III, pp. 217-248.

Furono proprio il mondo greco antico, quello bizantino e quello ottomano a esser presi come casi esemplari. Atene rappresentava proprio l'esempio che un ambiente difficile come quello ristretto e montagnoso della Grecia antica poteva volgersi in uno stimolo a creare altri modelli su basi diverse, cioè sul mare.⁴⁸ Alla stessa sfida Sparta rispose con l'elaborazione di un modello opposto, come rintanandosi dentro la caserma costituita dall'educazione guerriera e da uno Stato chiuso.⁴⁹

Angustia dell'ambiente e prossimità al pericolo, cioè il confine con civiltà diverse, condusse Sparta a rinchiudersi come entro una rocca, dentro dei confini, invece Atene a superarli: dunque, società bloccate o dinamiche, protagoniste della storia universale, si distinguono dal modo opposto con cui guardano al confine, cioè rischio oppure opportunità.

In un'epoca successiva, l'urto reciproco tra Islam e Occidente fu di stimolo a entrambe, vuoi per gli scambi culturali, vuoi perché, spine nel fianco l'una dell'altra, si stimolarono vicendevolmente alla costruzione di qualcosa di nuovo: l'Impero Romano d'Oriente spinse con la sua pressione gli Arabi a creare l'Islam, come, a sua volta, quest'ultimo spinse gli sparsi regni romano-barbarici ad aggregarsi in una nuova civiltà, l'occidentale. Fu proprio l'assenza di un confine tra le due a crearne uno culturale, non la presenza di quello geografico, fantasioso ed incerto, tra Europa e Asia. In un gioco mutuo di influenze pacifiche o violente le tre civiltà nacquero l'una grazie all'altra, dovendo appunto crearsi confini che in realtà mai ressero né mai furono trovati, proprio perché l'essenza di ogni civiltà è culturale, quindi, per sua stessa natura, mobile.

Dunque, si potrebbe affermare, procedendo dalle premesse di Toynbee, che le civiltà hanno confini provvisori, quasi mai coincidenti con quelli che i bisogni della geografia o gli interessi troppo immediati della politica vorrebbero assegnargli. Ricomprendere Roma sotto il minimo comune denominatore dell'Ellenismo meglio fotografa la sua essenza transcontinentale, impero tardivo della civiltà greca, che non seppe mai far corrispondere alla sua natura culturale, non linguistica, etnica o geografica,⁵⁰ un modello politico adeguato. La parte orientale dell'Impero, quando si trovò esposta alle incursioni dei nomadi eurasiatici insieme a quella arabo-islamica, si arroccò intorno alla nuova capitale da cui venne poi la successiva civiltà ortodossa, laddove la civiltà occidentale, che dell'Islam dovette affrontare le propaggini estreme, si plasmò secondo una postura meno rigida e più flessibile. Perciò, Bisanzio rimase intrappolata nel mito della forza, che le era servita a reggere su confini sempre più ostili, e si fece sedurre dall'idolo dell'impero, causa della sua decadenza precoce.

Il successo degli Ottomani si comprende rispetto ad altri rivali turchi nel raccogliere l'eredità bizantina: attestatisi alle porte dell'impero in decadenza, in Anatolia, si lasciarono forgiare dalla prossimità al rischio, diversamente dai Selgiuchidi, che invece se ne fecero schiacciare, laddove i Kazanli, contemporanei ma più lontani da Bisanzio, nell'eccessivo agio non prosperano. D'altra parte, lo stile di governo spietato, che gli Ottomani crearono portando con sé il costume nomade, educato dalla durezza di ambienti impossibili, li fece stringere attorno a una rigidità, simile a quella spartana, che gli sarà fatale. A sua volta espandendosi, l'Impero Ottomano rappresentò la spina nel fianco dell'Austria, costretta a moltiplicare le forze che la fecero ascendere a guida del Sacro Romano Impero,⁵¹ mentre la Baviera, più influente agli inizi, rimase ferma, nella comodità che la sua posizione più protetta le offriva.

Due coppie opposte godono di un posto speciale nella *History* di Toynbee: da una parte, Ottomani e Sparta, esempi di civiltà grandi ma bloccate da sfide smisurate; Atene e Gran Bretagna sono l'una specchio dell'altra, capaci entrambe di fare dell'isolamento il tempo lungo della gestazione di società dinamiche e aperte.

Decadendo gli Ottomani, ascesero in seno dell'impero i Fanarioti,⁵² élite greca, che dell'oppressione

⁴⁸ Toynbee, *Ivi*, vol. III, pp. 336-338.

⁴⁹ Toynbee, *Ivi*, vol. III, pp. 50-79. L'interesse per Sparta attraversò l'intera carriera di Toynbee, si veda anche l'articolo giovanile: "The growth of Sparta", in *Journal of Hellenic studies*, v. 33, 1913, pp. 246-275.

⁵⁰ A. Toynbee, *Hellenism, The History of a Civilization*, Oxford-London-New York, Oxford University Press, Home University Library, 1959; tr. it. *Il mondo ellenico*, Torino, 1967.

⁵¹ Toynbee, *A Study of History*, vol. II, pp. 177-190.

⁵² Toynbee, *Ivi*, pp. 220-228.

turca seppe fare occasione di crescita in un primo momento, facendosi trovare pronti quando la presa si allentò col declino dei padroni, infine scialacquando l'opportunità di ereditare un regno già foggato per rincorrere un impossibile regno proprio, vittime del proprio stesso nazionalismo. Toynbee fornisce una nuova interpretazione di quella vicenda, già indagata negli scritti giovanili. Bizantini e Ottomani, per eccessiva vicinanza al pericolo rappresentato dal confine, si auto-costruiscono su basi troppo estreme, che per i primi si tradusse in una struttura militare e burocratica, fantasma dell'Impero Romano, per i secondi in un potere oppressivo, replica adattata del *tour de force* già sperimentato con successo nelle steppe invivibili. L'altro lato dell'oppressione significò per loro, come per Ebrei e per Armeni, lo sviluppo commerciale che, insieme a quello intellettuale, li pose in posizione privilegiata quando, dopo il 1683, il potere imperiale cominciò a indebolirsi. Per un secolo gli Ottomani, persa la capacità di governare in esclusiva, li associarono a sé nell'amministrazione. Fu questo il momento, secondo Toynbee, in cui avrebbero potuto ottenere, senza combattere e per naturale consunzione dei loro dominatori turchi, la Grande Grecia caldeggiata dai nazionalisti. Duplice fu il danno del nazionalismo, poiché dissipò per i Fanarioti la possibilità di formalizzare un dominio che già detenevano in sostanza, innescando, allo stesso tempo, una reazione eguale e contraria nei Turchi. Il nazionalismo turco, stigmatizzato quale causa principale del genocidio armeno negli scritti condotti con Lord Bryce, venne rivisto sotto luce diversa, generatosi da improvvida applicazione di un modello nato per altri scopi in Occidente, non più diretta, ma indiretta, come reazione ai Fanarioti.

L'intera storia greca fu ripensata e scomposta nei suoi elementi essenziali a costituire esempio delle fasi di civiltà tra loro differenti. L'*élite* ellenica dell'Impero Ottomano diventò il caso esemplare dell'uso distorto del passato classico, tanto grande, quanto impossibile da far risorgere.

Dentro il quadro della decadenza delle civiltà il nazionalismo fu ricompreso in una maggiore complessità: il modello nazionale era giunto al momento sbagliato, poiché coincise con l'irruzione sulla scena di altri due elementi, democrazia e rivoluzione industriale, creando una miscela esplosiva.⁵³

La democrazia, cioè la sovranità popolare, rese ognuno cittadino e di conseguenza guerriero, gettando le basi delle guerre di massa e dei tremendi eccidi delle guerre mondiali. In sostanza, l'idea di democrazia allargò all'elemento popolare quella di nazione, ristretta alla sovranità locale: dunque, non fu la nazione isolata causa di dissesti violenti, ma il suo combinato con l'ideale democratico. Il nazionalismo, però, a sua volta, volse in rovina l'idea della pace mondiale basata sul commercio internazionale, perché piegò ai suoi scopi localistici e sciovinistici il nuovo metodo di produzione industriale, tendente invece al mercato globale.

Le idee già enucleate negli anni della Prima Guerra Mondiale si ritrovano anche nell'opera maggiore, in cui le due principali novità, per il discorso che andiamo conducendo, sono rappresentate dalla dicotomia società aperta e chiusa, distinte da un opposto modo di concepire i confini, e l'affermazione dell'unità di Europa e Asia nell'unico continente dell'Eurasia.

Conclusioni. Toynbee e la filosofia del confine

Toynbee è stato accusato di essere ideologico⁵⁴ e idealista:⁵⁵ ma egli seppe usare ideali e ideologia in cui era cresciuto per superarle.

Egli fu ben consapevole di quanto il ruolo svolto nella propaganda bellica fosse mendace ma lo sfruttò quale palestra per comprendere la politica dall'interno e soppesare il ruolo delle ideologie. In

⁵³ Toynbee, *Ivi*, vol. IV, pp. 156-192.

⁵⁴ Uno dei testi più sprezzanti verso Toynbee è il risultato di un corso, in cui Ortega y Gasset si misurò con *A Study of History*: J. Ortega y Gasset, *Una Interpretación de la historia universal. En torno a Toynbee*, Madrid, Revista de Occidente, 1960; trad. it. *Una interpretazione della storia universale*, Milano, SugarCo, 1978.

⁵⁵ R.H.S. Crossman, *The Mystic World of Arnold Toynbee*, in *The New Statesman and Nation*, London, 8th March 1947; and in *The New Republic*, vol. cxviii, New York, 14th July 1947, pp. 24-26; C. Trinkaus, *Toynbee against History*, in *Science and Society*, vol. xii, n. 1, New York, 1948, pp. 218-239; H. Tingsten, *Science or Mysticism*, in *Dagens Nyheter*, Stockholm, 16th January 1949; P.L. Ralph, *Toynbee's Call to Faith*, review of *A Study of History*, voll. vii-x, in *The Saturday Review*, vol. xxxvii, n. 42, New York, 16th October 1954, pp. 18-20.

molti casi, egli seppe schierarsi contro il proprio governo; i suoi studi politici presso Chatham House e quelli storici di *A Study of History* dovevano confluire nell'unico piano di ripensamento delle relazioni internazionali⁵⁶. Come il suo amico e mentore, Lionel Curtis, inizialmente si convinse che la diarchia anglo-americana avrebbe potuto essere il perno della convivenza globale, ma dagli Anni Cinquanta in poi si fece teorico e avvocato di un mondo multipolare, ben oltre la prospettiva più ristretta e occidentalista del maestro.

Le civiltà, soggetti culturali più che politici, tendevano naturalmente a influenzarsi e i contatti tra loro, anche aggressivi e violenti, avrebbero finito per volgersi a fin di bene, come testimoniato dal sorgere delle chiese nel seno degli imperi.

Il suo fu un idealismo pacifista⁵⁷ e, insieme, tragico e tucidideo. Tragico è proprio ciò che è imparato non astrattamente, ma drammaticamente per diretta esperienza. Le città elleniche come le Grandi Potenze europee erano giunte a prospettive di pace soltanto per consunzione dopo decenni di guerre. Di Toynbee, troppo spesso dismesso quale idealista utopico, non è ancora stata riconosciuta la natura di pensatore tragico.

La questione del confine si è mostrata avere un ruolo centrale, ancora non indagato a dovere. Anzi, si potrebbe affermare che Toynbee elaborò una filosofia del confine, rimasta implicita in quella più esplicita della dialettica società aperte-società bloccate.

In conclusione, vorrei far emergere la filosofia del confine, considerando tre punti cardine di *A Study of History*, in relazione a tre discepoli illustri di Toynbee: la relazione tra le civiltà quale reale soggetto della storia, in relazione a McNeill; la dinamica tra società aperte e chiuse quale modello di comprensione della vita storica, in rapporto a Popper; da ultimo, la convivenza tra civiltà in quanto rapporto al confine, collegata a Kissinger.

Il confine Europa-Asia non è l'unico a risultare introvabile, perché ogni confine è mobile, come lo sono le civiltà. In generale, il confine è una linea che si traccia là dove si approssima un rischio, cui si può guardare in due modi opposti, chiusura o stimolo. Le civiltà stesse non hanno confini precisi: si pretende ne abbiano le nazioni, ma su basi infondate.

Tra Europa e Asia sarebbe più corretto parlare di un'area-confine più che di una linea-confine, luogo di nascita del maggior numero di civiltà nel corso della storia: seguendo Toynbee, là si sono susseguite civiltà minoica, babilonese, egiziana, ellenica, ortodossa, islamica, occidentale, russa. Proprio perché si assiepano il maggior numero di civiltà conosciute, si è cercato di tracciare una linea per demarcarle, ma senza successo.

L'etimologia del termine confine ci rimanda a qualcosa di comune, al latino *cum-finis*, cioè linea comune tra due gruppi sociali ma per dividerli. Tuttavia, si può intenderla anche in altri modo: una linea nella prossimità della quale giacciono elementi comuni, poiché la vicinanza del diverso a stimolare la nascita delle civiltà e garantire poi in altre fasi scambi e imitazioni, che tendono invece a creare somiglianze culturali.

Perciò, è nei contatti tra le civiltà che giace il soggetto della storia, non nelle civiltà, tanto meno nelle nazioni. Il concetto di civiltà rimanda già a qualcosa di culturale, per sua stessa natura trasversale, capace di superare qualsiasi possibile demarcazione. Per questa ragione Toynbee acutamente guardò alle religioni universali, come Cristianesimo, Buddismo e Islamismo, poiché esse esprimono l'essenza della civiltà, cioè valori culturali tendenti a non avere confini. Esse nascono sempre nei contatti tra civiltà, mai dall'isolamento e dalla chiusura. Loro culla è stata l'Eurasia, che cui un collaboratore e discepolo di Toynbee ha reso fulcro della *World History*.

⁵⁶ Si vedano in particolare gli studi di Thompson: K.W. Thompson, *Masters of International Thought. Major Twentieth-Century Theorist and the World Crisis*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London 1980, pp. 225-249; K.W. Thompson, *Toynbee's Philosophy of World History and Politics*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1985.

⁵⁷ La missione pacifista di Toynbee si può cogliere nell'antologia, curata da uno studioso olandese, che estrasse i passi chiave sul rapporto tra guerra e civiltà, leggendoli come un monito a scinderne il rapporto, a pensare la seconda senza la prima. Cfr. A. van Fowler (a cura di), *War and Civilization, selections from A Study of History*, with a Preface by A.J. Toynbee, Oxford University Press, New York 1950. Un testo dedicato alla ricerca toynbiana della pace è Luca Maggioni, *Commonwealth of Man o Civitas Dei? Toynbee e la ricerca della pace*, in A.J. Toynbee. *Il mondo oltre le civiltà*, pp. 125-143.

Difatti, McNeill⁵⁸ mostrò che la storia globale può intendersi seguendo una duplice rete che si vien componendo nell'Eurasia, a Nord grazie ai popoli nomadi che per secoli si spostarono in assenza di luoghi abitabili, a Sud grazie alla rete di scambi su cui le civiltà antiche, greca, romana, persiana, cinese, indiana, etc., posero le proprie basi, fino a teorizzare che la modernità occidentale, radice dell'attuale globalizzazione, rappresentò uno squilibrio in una rete di rapporti già esistente da secoli e rimasta in una fase di bilanciamento, e fino a coniare l'espressione *Human Web* per definire la storia stessa.⁵⁹

Su ispirazione di Bergson, Toynbee elaborò le categorie di società bloccate e dinamiche, quali forme essenziali per comprendere il divenire storico. Popper, che dichiaratamente prese spunto da Toynbee, torse in categorie politiche una tipologia di carattere storico, come irrigidendola. Grazie alla sua rielaborazione, il dibattito tra società aperte o chiuse è entrato nell'agone politico, sintomo della vitalità del pensiero di Toynbee.⁶⁰ Tuttavia, ancor più originario è il rapporto col confine. I due tipi di società dipendono da mentalità che si generano differenziandosi rispetto al rischio e al confine: ognuna traccia linee di demarcazione, ma quelle bloccate o chiuse per proteggersi, quelle dinamiche o aperte per oltrepassarle.

Toynbee, già in quegli scritti da lui stesso liquidati come prove giovanili, aveva già colto, indagando il problema nazione, la natura dinamica o statica di ogni idea o prassi storica. La nazione può essere sia schema di maturazione verso la reale sovranità, in quanto autocoscienza e autonomia decisionale, sia volano di un nuovo imperialismo verso un trionfo e pericoloso sciovinismo guerrafondaio. Una storia delle civiltà supererebbe quella delle nazioni soltanto per vastità dello sguardo, non per la sua qualità. Il punto chiave è cogliere la dialettica tra dinamismo e chiusura, il salto di qualità pensare il mondo in maniera veramente plurale. Le due titaniche imprese di Toynbee⁶¹ convergono nel ripensare i contatti tra le civiltà.

L'autore che ha portato avanti tale prospettiva fu anche un politico, Henry Kissinger, che su Toynbee scrisse la sua tesi di laurea.⁶² Nei suoi libri, come nella sua azione politica, egli riprese la lezione del maestro⁶³, cercando di rendere sempre più plurali le relazioni tra Potenze, sulla base del

⁵⁸ Sul rapporto Toynbee-McNeill si vedano, tra gli altri: Giovanni Gozzini, *Toynbee padre della World History?*, in *Arnold J. Toynbee. Il mondo oltre le civiltà*, a cura di Federico Leonardi e Luca Maggioni, Milano, Edizioni Unicopli, 2016, pp. 191-202; Laura Di Fiore e Marco Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011; infine sul rapporto tra Toynbee e uno dei fondatori della World History vorrei rimandare all'intervista che Luca Maggioni e il sottoscritto abbiamo fatto a McNeill, pubblicata in appendice a un nostro libro su di lui: Federico Leonardi e Luca Maggioni, *World History. La storia delle civiltà secondo William H. McNeill*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 111-136.

⁵⁹ «More than once, therefore, in the years from 500 B.C. to 1500 A.C., the ebb and flow of the frontiers between Middle Eastern, Indian, and Hellenic civilization threatened to upset the fourfold cultural balance of Eurasia. Yet the dynamism first of Hellenism, then of Indian civilization, and finally of Islam never quite succeeded in destroying that balance; nor did the blending of elements derived from the separate but adjacent civilizations of western Eurasia ever obscure the essential continuity of the three separate traditions» W. McNeill, *The Rise of the West: A History of the Human Community*. Chicago, University of Chicago Press, 1963 (Edizione rivista), 1991, p. 250. Come si può arguire anche da questa citazione, McNeill pose al centro del suo opera di storia generale o *World History* l'Eurasia. Nel prosieguo della sua ricerca giunse a teorizzare lo Human Web: cfr. W. McNeill, *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History* (with J. R. McNeill), New York, W. W. Norton, 2003.

⁶⁰ Sul rapporto tra Bergson, Toynbee e Popper gli studi non sono molti, ma in crescita negli ultimi anni. Per esempio si veda: W. McNeill, *Arnold Toynbee: A Life*, p. 25 e pp. 267-268; R. Coulborn, *The Individual and the Growth of Civilizations. An Answer to Arnold Toynbee and Henri Bergson*, "Phylon", vol. I, n° 1, 1940, pp. 69-89, 136-148, 243-264; F. Leonardi, *Toynbee prima e oltre Popper. A Study of History e il conflitto tragico tra società aperta e società chiusa*, in Federico Leonardi e Luca Maggioni, *Arnold J. Toynbee. Il mondo oltre le civiltà*, pp. 63-85; Andrew Kapos, *Towards an International Political Theology. An Exploration into the Eschatological Bearing of Henri Bergson, Arnold Toynbee and Martin Wight in International Relations Theory*, tesi di dottorato presso l'Università di Sidney, 2019.

⁶¹ Su questo si veda il saggio R. N. Stromberg, *A Study of History and a World at War: Toynbee's Two Great Enterprises*, in *Toynbee: reappraisals* (a cura di C.T. McIntire e M. Perry, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1989, pp. 141-159).

⁶² Henry Kissinger, *The Meaning of History: Reflections on Spengler, Toynbee and Kant*, Bachelor's honors thesis, Harvard University. 1950.

⁶³ Il testo in cui l'eredità di Toynbee mi sembra più evidente è H. Kissinger, *World Order*. New York, Penguin Press,

paradigma delle cinque civiltà. Nella distensione con l'URSS, nell'apertura alla Cina o nel tentativo di fare del Medio Oriente un soggetto politico unitario si intravede il medesimo piano di far emergere le civiltà esistenti. Come Kissinger ha tentato di procedere oltre l'ideologia occidentale, così aveva già fatto Toynbee nei volumi di *A Study of History* sui contatti tra le civiltà, di cui il volumetto *The World and the West* costituisce la versione sintetica e divulgativa.

L'importanza dell'indagine storica e politica di Toynbee giace più nelle influenze ancora vive che ha lasciato che nelle critiche spesso miopi che ha generato, come la filosofia del confine che da essa si può trarre. Il confine è forse il soggetto principe della storia, insieme alle reti e ai contatti, perché senza di esso non ci sarebbero né nazioni né civiltà, né le ideologie di chiusura o apertura, con cui l'Umanità li traccia, per difendersi o per oltrepassarli.